

Articoli/12

Il potere del fumetto

Topolino tra sogno e realtà

di *Ilaria Cozzaglio*

Articolo sottoposto a peer-review. Ricevuto il 11/11/2014. Accettato il 28/11/2014

Abstract: In this article, Ilaria Cozzaglio, a young Italian philosopher, analyses, from a philosophical point of view, the funny animal cartoon character Mickey Mouse created by Walt Disney. Mickey Mouse (Topolino in the Italian version) has a strong philosophical approach to things; he thinks in a way that let him make sense of a world that seems meaningless. He is a real rebel with an insatiable curiosity and in his adventures we find scientific and political issues and reflections around the categories of logical reasoning.

«Alice cominciava a sentirsi assai stanca di sedere sul poggiotto accanto a sua sorella, senza far niente: aveva una o due volte dato un'occhiata al libro che la sorella stava leggendo, ma non v'erano né dialoghi né figure, – e a che serve un libro, pensò Alice, – senza dialoghi né figure?». Così il matematico e scrittore Lewis Carroll, nell'incipit delle *Avventure di Alice nel Paese delle Meraviglie* (1865), rendeva implicitamente ragione della nascita del suo testo letterario illustrato, inizialmente pensato per far divertire le figlie del rettore del Christ Church dell'Università di Oxford, in cui insegnava logica matematica. La giovane protagonista è una bambina dalla straripante fantasia, curiosa e noncurante di quella logica che Carroll esaminava nei suoi testi “seri” (quelli pubblicati col suo nome vero, Charles Lutwidge Dodgson) e che sconscrava nei suoi libri di finzione. Tramite il personaggio di Alice l'autore violava qualsiasi confine che ogni genere letterario pretendesse di imporre: da una parte, riflessione scientifica per adulti; dall'altra, libera fantasia di bambini. Tale doppio livello è esempio di una forma artistica capace di arrivare a ogni genere di pubblico. Non solo: la tendenza “rivoluzionaria” che Carroll manifesta attraverso i pensieri e le azioni di Alice permette di annoverarlo tra coloro che hanno incarnato quello spirito di intraprendenza che caratterizza, appunto, il pensiero filosofico.

Tale spirito innerva anche le avventure di un altro grande personaggio per bambini e per adulti, Mickey Mouse, e ci permette di parlare di una “sua” filosofia (sia lecito il riferimento a I. Cozzaglio, G. Giorello, *La filosofia di Topolino*, Parma 2013 e 2014). Il richiamo ad *Alice* è già pertinente appena si pensa che *Topolino* ha subito una sorte speculare: mentre il primo testo

viene pensato come gioco-libro per bambini e diventa poi apprezzato dagli adulti, il secondo nasce come *daily strips* sui quotidiani americani, eppure è letto e amato oggi anche dai più piccoli. Ma la banda di Topolino condivide qualcos'altro con Alice e i suoi bizzarri compagni, quell'inclinazione a rompere le rigide catene della logica. Lo fa soprattutto con il personaggio di Pippo, il fedele amico di Topolino, solo all'apparenza uno sciocco, in realtà quello più di tutti dotato di libertà filosofica. All'incontro col Genio della lampada, mentre trattiene a stento le risate, Pippo sbotta: «Spero non vi siate offeso perché ho riso, non sapevo che gli arabi non avessero i piedi! Ah! Ah! Come fate quando vi vengono i calli?». Alla perplessa richiesta di spiegazioni di Topolino, lui con naturalezza ribatte: “Non ha il posto per mettere il callifugo! Be’, scusatemi...ora devo andarmene!”. “Stranezze”, si potrebbe dire, simili a quelle dell’Alice di Carroll, a colloquio con la Lepre Marzolina:

LEPRE Prendi più tè.

ALICE Non ne ho ancora preso niente, non posso prenderne di più.

LEPRE Vuoi dire che non puoi prenderne di meno. È facile prendere più di niente.

Le topesche riflessioni non vogliono elevarsi a sistema; piuttosto, lo spirito filosofico si nasconde tra le pieghe delle più belle storie, nate soprattutto tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento, e si manifesta in un atteggiamento di pensiero più che in un rigido procedimento speculativo. Pur nel suo “ragionare filosoficamente”, Topolino si mantiene sempre vicino al sentire dell’America popolare, tanto da divenirne il simbolo – come racconta il biologo Stephen Jay Gould nel suo *Il pollice del panda*: ogni volta che il personaggio disneyano combinava una marachella la redazione del giornale veniva sommersa da lettere di protesta. Tuttavia il nostro Topo è filosofo anzitutto perché è irriverente. Ben lontano dall’immagine stereotipata che oggi abbiamo di lui, all’inizio delle sue avventure si presentava come un topo dal muso appuntito e dai modi spregiudicati, noncurante delle regole e prodigo solo per ciò che *egli* riteneva “buono”. Un ribelle, insomma, guidato da insaziabile curiosità.

Ma se Pippo “sfida” persino il principio di non contraddizione di Aristotele, le *cartesiane* riflessioni di Topolino ribattono a Cartesio stesso: anche il Topo procede con ordine e metodo, come voleva il matematico-filosofo francese; ma, al contrario di quel che pretendeva quel maestro di razionalità, gli animali sono tutt’altro che automi senza ragione o anima, se possono come minimo *dubitare*! Quando Topolino sfrega la lampada del Genio e vede comparire la leggendaria creatura blu, sembra interpretare un passo delle *Meditazioni metafisiche*, alla ricerca di prove che gli permettano di distinguere se sta sognando o se fa parte di un mondo “reale”:

TOPOLINO C-Chi... c-cosa... m-ma... sei vero?

GENIO Ma certo! Cioè, io lo credevo... Salvo che non stia sognando! Ecco... pizzicami!

TOPOLINO Allora esisti proprio?
GENIO Naturale... allora pizzicami e vedi!

Il genio non apprezza lo scetticismo del suo “padrone”, che invece parrebbe risoluto ad ascoltare i moniti cartesiani: «Tutto ciò che ho ammesso fino a ora come il sapere più vero e sicuro, l’ho appreso dai sensi, o per mezzo dei sensi: ora, ho qualche volta provato che questi sensi erano ingannatori, ed è regola di prudenza non fidarsi mai interamente di quelli che ci hanno una volta ingannati», scriveva Cartesio. La prudenza di Topolino pretende dal Genio ripetute “prove” che una creatura come lui possa esistere; ma pare infine convincersi, e la storia abbandona qui le pieghe della metafisica – per tornarvi però nel finale, quando Topolino si sveglierà da un profondo e provvidenziale sonno e si chiederà se sia stato tutto un sogno – gettandosi nei dilemmi dell’etica e della politica. Infatti, il nostro eroe decide di utilizzare il potere del Genio per fare del bene; ma la burocrazia e la diffidenza della sua città distruggono i buoni propositi; decide, allora, di seguire il Genio nel suo Paese, ove l’altruismo dovrebbe venire apprezzato. Grazie ai suoi nuovi poteri il Topo esaudisce i desideri degli abitanti di quella favolosa contrada; ma, quando è giunto il momento anche per lui di riposare, li vede tornare tutti imbufaliti: la donna-genio che voleva un marito perfetto, ora non sa più di che lamentarsi; il poveraccio che voleva una casa grande come un quartiere, ora ha perso la moglie tra il salotto e il tinello, eccetera: “Abbiamo *tutto!* Non c’è nulla da desiderare! Niente futuro!”. Probabilmente Topolino mai si sarebbe detto un seguace di Hobbes, prova ne è la sua instancabile determinazione a creare una società “migliore”; eppure, alla fine è costretto a rassegnarsi accettando le ragioni del pessimistico filosofo inglese: «La felicità è un continuo progresso del desiderio da un oggetto all’altro [...]. La causa di questo è che l’oggetto del desiderio umano non consiste nel goderne una volta sola e per un singolo istante, ma nell’assicurarsi per sempre l’accesso al desiderio futuro».

La fine è tutt’altro che lieta; le aspirazioni di Topolino, però, non sempre vengono disilluse, e in altri episodi della saga talvolta risultano vincenti proprio nelle situazioni all’apparenza più ostili. In una delle storie che toccano nel vivo i problemi della teoria e della prassi politica, *Topolino e la scarpa magica* (1953), il Topo ha la meglio perfino su uno spregiudicato dittatore! Giunto in una sperduta contea dell’Irlanda occidentale, per consultare un medico che curi il suo pervicace singhiozzo, si imbatte in un sovrano spietato che, per esercitare il proprio potere, ha trasformato i suoi ministri e altri sudditi in innocui animaletti, grazie al possesso di una scarpa magica. Uno dei “trasformati” chiede l’aiuto di Topolino, poiché solo uno straniero può “legalmente” sfidare il tiranno. Il nostro eroe, guidato dal suo insopprimibile senso di giustizia, accetta il compito di liberare i prigionieri del re e si prepara a una sorta di ordalia: più precisamente, la gara di ballo in cui verrà aggiudicata la magica calzatura. Giunto al momento della competizione, il Topo scopre la più tirannica delle condizioni: il giudice della gara è lo stesso re! “Oooh! Così sono conciato per le feste!”, esclama.

Il tiranno si dimostra un formidabile ballerino, ma anche Topolino, aiutato senza saperlo da un'ape ammaestrata che "stimola" il brio delle sue danze, si esibisce in uno splendido balletto. Il finale è "politicamente" sorprendente:

PRIMO MINISTRO (sempre sotto forma di cane): Allora, re, chi è il miglior ballerino, tra voi due?

VERDEVERDE Per quanto farabutto io sia, devo essere onesto! È più bravo lui!

PRIMO MINISTRO Allora, re, avete perso la scarpa magica!

VERDEVERDE Se perdo la scarpa... perdo anche il mio potere! E il mio regno! Molto bene... Quel guastatore ha vinto la mia scarpa magica... e gliela darò!

Di nuovo, la storia apre lo spazio a domande che si spingono oltre le circostanze narrative e insinuano riflessioni che toccano le profondità del pensiero filosofico. Esiste un'etica della politica? Quando un potere è legittimo? E cos'è veramente la sovranità? La vicenda del nostro Topo non offre una risposta univoca, ma indaga i problemi della politica e il loro intreccio. Perché il re ha, infine, ceduto la scarpa? Magari perché in ogni essere vivente è insito un senso "naturale" di giustizia, che lo spinge ad andare oltre al proprio egoismo. Eppure, se fosse davvero così, difficilmente il sovrano avrebbe potuto essere un autentico tiranno! Oppure, il re ha percepito come delegittimata la fonte del proprio potere: ha trasformato con la forza (o la scarpa) i propri concittadini in servi, ma questi sono riusciti comunque a sottrarsi al giogo, appellandosi all'aiuto dello straniero. C'è una lezione tra le righe di questa affascinante vicenda, ossia che la coercizione non è la forma più stabile, efficace e duratura di potere. Con la forza è possibile imporre a un altro di perseguire un'azione; ma non di credere in qualcosa: per esempio, ritenere un certo potere legittimo e, quindi, sottostare *volontariamente e fedelmente* a esso.

Ma dalla politica alla scienza (e viceversa) il passo è breve: la versatilità del Topo fa sì che questi si trovi coinvolto anche nei dilemmi della ricerca tecnico-scientifica, per esempio quando incontra lo sfuggente Uomo Nuvola, che altri non è che Einsten e Majorana insieme: lo scienziato dei cieli di Topolinia, dal significativo nome Enigm (nell'originale Einmug), ha inventato una formula dalle potenzialità catastrofiche per il genere umano e, per non essere rintracciato, ha costruito il proprio laboratorio in mezzo alle nuvole. Tra queste sparirà infine senza lasciare notizie di sé, dopo esser stato "sollecitato" dalle furfantesche richieste di Gambadilegno e da quelle più nobili di Topolino a cedere la formula a questa o quella struttura politica. I due – il Topo e il suo tradizionale avversario – rappresentano gli opposti risvolti dell'impresa scientifica, che può essere tanto prolifica di nuove soluzioni ai problemi dell'esistenza, quanto estremamente pericolosa.

Ma ciò che ancor di più dà la misura della grandezza del fumetto è la sua capacità di anticipare addirittura la realtà! La storia di *Topolino e il mistero dell'Uomo Nuvola* viene pubblicata negli Stati Uniti per la prima volta il 30 novembre del 1936; nella realtà, solo nel 1939 un gruppo di scienziati – tra cui all'inizio compare lo stesso Einstein – si occupa dello sviluppo

militare di congegni potenzialmente assai distruttivi. Il 2 agosto 1939 Albert Einstein – che al tempo della scoperta della sua celebre formula sulla massa e l'energia (1905) non ne aveva nemmeno immaginato le applicazioni alla tecnologia bellica – scrive al presidente Franklin D. Roosevelt di questa nuova e angosciante possibilità. Il grande scienziato, creatore della relatività, non partecipò però al *Progetto Manhattan*, negando così qualsiasi responsabilità nella costruzione della bomba. Ettore Majorana, invece, è scomparso come Enigm, senza lasciare traccia: «Voleva forse dire quel che il fisico tedesco Otto Hahn si dice abbia detto quando, al principio del 1939, si cominciò a parlare della 'liberazione dell'energia atomica': *Ma Dio non può volerlo!*», scrive Leonardo Sciascia commentando l'ultimo scritto dello scienziato siciliano, *Valore delle leggi statistiche nella fisica e nelle scienze sociali*, (pubblicato su *Scientia* nel 1942, a quattro anni dalla scomparsa del suo autore), uno scritto che suona come una sorta di avvertimento "postumo".

Non è questa la sede per addentrarsi nel mistero della *Scomparsa di Majorana*. Precursore nel mondo della fantasia di una realtà che si sarebbe rivelata terribile, Topolino non solo partecipa alle vicende storiche e politiche che la contraddistinguono, ma si fa emblema di un atteggiamento che è filosofico perché non rinuncia all'uso del pensiero per dare un qualche significato a un mondo che ne sembra privo – pur sapendo che tale tentativo è sempre una "fatica di Sisifo", che il rischio del fallimento è sempre dietro la soglia, ma che "dobbiamo immaginarci Sisifo felice" perché senza quel tentativo l'esistenza ci parrebbe desolata e vuota. Ciò che ci fa sorridere, nel dischiudersi della complessità dei problemi dell'esistenza umana, è che a farsene interprete non è altro che... un topo! Ci dimentichiamo che lo sia, quando ci lasciamo trasportare con lui tra i dilemmi del progresso tecnico-scientifico, tra le contraddizioni dell'esercizio del potere, o di fronte alla constatazione dell'impossibilità del bene. Eppure, resta sempre un personaggio con grandi orecchie e coda che insinua, in noi lettori, riflessioni che vanno oltre il bianco e il nero delle vignette. Sentendoci parte di quell'"unica rete della vita" in cui Charles Darwin aveva fortemente creduto, torniamo ad Alice: «'Il modo di ragionare degli animali è terribile', disse tra sé. 'Ci sarebbe da diventar pazzi!'».